

Zwischen Königsherrschaft und politischer Partizipation

Südtaliesenische Städte im 13. und 14. Jahrhundert

Tra regalità e partecipazione politica

Le città dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV

Herausgegeben von

Lukas CLEMENS und Lisa DÜNCHEN

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie. Detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.



Alle Rechte, insbesondere das Recht der Vervielfältigung und Verbreitung oder der Übersetzung vorbehalten.

© Verlag für Geschichte & Kultur, Trier.

1. Auflage 2025

ISBN: 978-3-945768-50-1

ISSN 0720-9096

Inhaltsverzeichnis

Lukas CLEMENS und Lisa DÜNCHEN: Vorwort	11
Lukas CLEMENS: Einleitung / Introduzione	13
Liste der Herrscherinnen und Herrscher des Königreichs Sizilien/Neapel (Roger II – Johanna II) / Elenco delle sovrane e dei sovrani del Regno di Sicilia/Napoli (Ruggero II – Giovanna II)	29
Kristjan TOOMASPOEG: <i>Ubi communis causa concorditer agitur</i> : la prima di- nastia angioina e la questione dell’emancipazione delle città del Mez- zogiorno	31
Pierluigi TERENCE: Interazioni e istituzioni politiche nelle città del Mezzo- giorno (secoli XIII–XV). Un’analisi sistemica	49
Lisa DÜNCHEN: <i>Ad prebendum nobis consilium</i> . Die Einbindung der Städte des Königreichs Neapel in die Generalparlamente des späten 13. Jahr- hunderts	69
Marie Ulrike JAROS: Herrschaftsverhältnisse im Fluss. Städte und Grafen im Königreich Sizilien um die Mitte des 13. Jahrhunderts	89
Marco ESPOSITO: Urbane Ordnung und Grabortwahl im Spiegel sozialer Zugehörigkeitsformen und politischer Ansprüche: Zu den <i>plateae civita- tis Neapolis</i> und der <i>ecclesia Sancti Dominici</i> in der Anjou-Zeit	121
Mariarosaria SALERNO: Fisionomia e rapporti con il potere delle città cala- bresi tra svevi e angioini: alcuni casi significativi	191
Rosanna ALAGGIO: Fisionomia sociale e strutture istituzionali. La dialettica dei poteri nelle città pugliesi della prima età angioina	221

Antonio ANTONETTI: Chiesa secolare e comunità urbane nel Mezzogiorno angioino (secc. XIII–XIV). Profili di una relazione	247
Victor RIVERA MAGOS: Raumkonstruktion und sozio-politische Entwick- lungen in Barletta und im Ofanto-Tal in der frühen Anjou-Zeit	265
Nicolò VILLANTI: Dinamiche politiche cittadine a Trani tra XIV e XV secolo	287
Francesco PANARELLI: Un centro urbano in ascesa: Matera in età angioina . .	303
Andrea CASALBONI: La Montagna d'Abruzzo come terreno di partecipa- zione politica (secoli XIII–XIV)	319
Verzeichnis der Autorinnen und Autoren / Elenco degli autori	347

Interazioni e istituzioni politiche nelle città del Mezzogiorno (secoli XIII–XV). Un’analisi sistemica

Pierluigi TERNZI

1. Introduzione

Concludendo il suo lavoro su Capua nel Quattrocento – una delle ricerche più innovative sulle città del Mezzogiorno italiano – Francesco Senatore afferma con nettezza che „conviene [...] non usare proprio il termine „autonomia“ parlando delle città di un regno o di qualsiasi altro stato territoriale europeo del tardo medioevo, perché questa parola induce a figurarsi la città come un organismo politico che si emancipa dall’autorità, o addirittura si oppone ad essa“¹. Quella dell’autonomia è in effetti una delle questioni centrali della storiografia sulle città del Sud Italia, per ragioni che sono legate in gran parte al confronto con gli sviluppi urbani dell’Italia comunale, oggi non più ritenuti un modello da ricercare anche in altre zone, ma che tuttavia risultano ancora ingombranti. Sappiamo bene quanto abbia pesato e quanto, tutto sommato, pesi ancora la tradizione di studi sull’Italia comunale e, forse ancor più, il senso comune culturale e storiografico sui comuni, nell’elaborazione di un’idea di mondo urbano meridionale; e ben conosciamo gli inviti di alcuni storici – Giuseppe Galasso e Mario Del Treppo *in primis*, e altri ancora che evito di richiamare – ad abbandonare l’ancoraggio a quella prospettiva, per cercare paradigmi propri del mondo meridionale².

Uno degli effetti di questa specie di retropensiero operante nello studio delle città meridionali è che l’attenzione si concentra sulla misurazione dei livelli o della quantità di autonomia delle città nelle varie fasi di storia del regno di Sici-

1 Francesco SENATORE: Una città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo, 2 voll., Roma 2018, vol. I, p. 464.

2 Mi riferisco in particolare a Giuseppe GALASSO: Dal Comune medievale all’Unità, Bari 1971³, soprattutto pp. 59–80, e a Mario DEL TREPPO: Medioevo e Mezzogiorno. Appunti per un bilancio storiografico, proposte per un’interpretazione, in: Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo, a cura di Gabriella ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 249–283.

lia, scandite in genere dai cambi dinastici (normanni, svevi, primi angioini, rami angioini in competizione, aragonesi). Tale approccio si riscontra in molti studi dedicati a singole città o regioni, di cui non è il caso fornire un elenco.

Più raramente si è tentata una visione organica d'insieme, come nel caso di alcuni saggi di Giancarlo Andenna che hanno messo bene a fuoco l'evoluzione dell'autonomia cittadina all'interno di fenomeni politici di più ampia portata³. Il quadro così proposto vede le città accrescere gradualmente, ma non linearmente, la propria autonomia, che toccò il punto più basso in età federiciana, per poi risalire in età angioina e raggiungere una posizione mantenuta e consolidata in età aragonese. Un periodo di crescita che, quasi cento anni fa, Francesco Calasso qualificò come „epoca degli statuti“, nella quale la produzione normativa e lo sviluppo delle istituzioni politiche erano indice della maggiore autonomia acquisita fra fine XIII e XV secolo. Calasso osservò le città attraverso le lenti dell'elaborazione di norme e istituzioni, cogliendo un punto importante che avrebbe avuto ulteriori sviluppi nell'elaborazione storiografica: la crescita di responsabilità politiche e amministrative delle città avvenne in relazione alle politiche monarchiche, con maggiori possibilità quando la corte – dall'età angioina in poi – optò per un decentramento amministrativo, con conseguente affidamento di funzioni ed elezioni di ufficiali alle comunità⁴.

Queste visioni sono senza dubbio meritevoli, perché mettono in luce gli aspetti „positivi“ della vicenda politica urbana nel Mezzogiorno senza modellarsi necessariamente su quella comunale. Ciò che distingue la proposta di Senatore è la domanda di ricerca: non „quanta e quale autonomia avevano le città“, ma „come erano fatte e come funzionavano“. Non sono del tutto convinto che escludere *tout court* l'autonomia possa risolvere certi vizi storiografici, ma non c'è dubbio che riflettere sull'uso di questa categoria può essere fruttuoso. Dal canto mio, ho affrontato la questione quando ho intrapreso lo studio dell'Aquila, città da molti ritenuta autonoma per eccellenza, le cui caratteristiche sono tanto peculiari da considerarla (quasi) estranea alla tradizione urbana meridionale. Ho condotto lo studio del caso aquilano proprio pensando a quale metro o a quali elementi di interpretazione si potessero costruire per dare una lettura diversa. La strada che ho trovato è stata una

3 Per citare solo due saggi di particolare rilievo: Giancarlo ANDENNA: Autonomie cittadine del Mezzogiorno dai Normanni alla morte di Federico II, in: Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali, Atti del Convegno internazionale di studi, Barletta, 19-20 ottobre 2007, a cura di Hubert HOUBEN e Georg VOGELER, Bari 2008, pp. 35-121; Giancarlo ANDENNA: Città e corona, in: Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194), Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve, Bari, 10-13 ottobre 2006, a cura di Raffaele LICINIO e Francesco VIOLANTE, Bari 2008, pp. 259-294.

4 Francesco CALASSO: La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti, Roma 1929, in particolare pp. 175-228.

sorta di slittamento: la storia politica aquilana (e dunque la storia delle città) può essere letta chiedendosi non „quanta autonomia“ avessero ma „quali autonomie“, cioè quali ambiti di esercizio del potere – inteso come facoltà di decidere ai vari livelli – fossero praticati dalla città o da alcune sue componenti⁵.

Penso però che l'invito di Senatore, maturato dopo molti anni di riflessione e attraverso un „ritorno alle fonti“ vada colto, perché costringe a pensare diversamente e ad esplorare nuove soluzioni. È ciò che questo saggio prova a fare, anche per rispondere all'esigenza che avverto da qualche tempo: elaborare una narrazione della storia politica delle città meridionali italiane che sia alternativa o almeno integrativa di quella incentrata sull'autonomia.

2. L'analisi del sistema politico

Uno dei risultati più importanti della ricerca di Senatore è la dimostrazione che non si possono stabilire dei veri confini fra monarchia e città (e altri soggetti), perché tutti erano parte della stessa cosa, il regno; e che ciascun soggetto rappresentava una risorsa per l'altro, come accadeva con le *bonnes villes*, individuate come tipologie cittadine affini a quelle meridionali (se proprio un'affinità dev'essere trovata)⁶. Da ciò deriva che il rapporto con la monarchia può essere ripensato non soltanto negando la contrapposizione innata tra corte e città, ma anche rifiutando la logica dei vasi comunicanti, cioè l'equazione più potere alle città = meno forza alla monarchia.

Se pensiamo le comunità urbane e la corte schierate sullo stesso fronte – per così dire – e impegnate insieme a far funzionare il regno ai vari livelli, recitando ciascuno il proprio ruolo, più o meno variabile nel corso del tempo, forse ci avviciniamo a una visione più realistica di quel mondo. Lo testimonia, fra le altre cose, l'attenzione convergente dei due soggetti per il buon operato degli ufficiali regi e il fatto che mai si negasse alla monarchia ciò che le era dovuto (tasse, servizi) ma che si provasse soltanto a ridurre il peso⁷. Ciò non significa, naturalmente, che i rapporti fossero sempre idilliaci. I contrasti non mancarono e neanche le

5 Pierluigi TERNZI: Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano, in: Studi storici 56/2, 2015, pp. 349–375; Pierluigi TERNZI: L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale, Bologna 2015; Pierluigi TERNZI: Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII–XV), in: Archivio storico italiano CLXXVII, 2019, pp. 95–125.

6 SENATORE, Una città (come nota 1), pp. 464–465.

7 Sia sufficiente il rinvio a Pierluigi TERNZI: Una città *superiorem recognoscens*. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442–1496), in: Archivio storico italiano CLXX, 2012, pp. 619–651.

ribellioni, ma mi sembra chiaro che queste manifestazioni erano straordinarie e spesso connesse a momenti di crisi più generale nell'impianto politico del regno⁸.

Senatore ha offerto una modalità di studio della città in epoca aragonese che può senz'altro essere ripresa per altri luoghi e periodi. Io vorrei invece offrire alcuni strumenti, applicabili a ogni città, che possano aiutare a costruire un'altra narrazione. Si tratta di un'ipotesi sulla quale sto ragionando da poco e che sottopongo all'attenzione del lettore.

L'approccio che propongo si basa sull'analisi del sistema politico, uno strumento sviluppato in politologia da David Easton, Gabriel Almond e alcuni altri negli anni Sessanta del Novecento⁹. È bene chiarire subito che, in politologia, tale analisi non è sulla cresta dell'onda; anzi, già poco tempo dopo la sua elaborazione fu messa da parte dall'emergere di altre impostazioni. Tuttavia, la terminologia specifica – a partire dalla stessa espressione „sistema politico“ – si diffuse rapidamente ed è ormai radicata¹⁰.

Per quanto riguarda noi, l'analisi del sistema politico può essere uno strumento utile per il ripensamento della storia politica urbana e dei rapporti città-monarchia, anche soltanto attraverso l'applicazione dei suoi criteri principali. Un'applicazione che, come vedremo, non può e non deve essere rigida, perché necessariamente deve adattarsi alla realtà storica e alla disponibilità di fonti che riflettono pensieri e linguaggi diversi dai nostri. L'analisi del sistema politico, come ogni altra teoria politologica o sociologica, è basata sull'osservazione della contemporaneità o del passato recente e ha l'ambizione di costruire teorie vere e proprie, due elementi che contrastano con la ricostruzione storica sui secoli più risalenti. Questo però non ne intacca l'utilità come strumento euristico: sarà sufficiente fare attenzione ai contesti, rilevando sempre le specificità, per non incorrere nel rischio di piegare la realtà per farla coincidere con la teoria. Insomma, possiamo farci ispirare dall'analisi del sistema politico senza doverla applicare per filo e per segno o per intero: è ciò che proverò a fare qui.

8 TERENCE, L'Aquila nel regno (come nota 5), pp. 424–439.

9 Le principali opere di riferimento sono David EASTON: *A Systems Analysis of Political Life*, New York 1965; Gabriel A. ALMOND e G. Bingham POWELL jr.: *Comparative Politics. A Developmental Approach*, Boston 1966. Per una contestualizzazione nella più ampia elaborazione di paradigmi in ambito funzionalista e sistemico, Giorgio SOLA: *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Roma 1996, pp. 117–189. L'analisi del sistema politico applicata all'Italia comunale è portata avanti da qualche anno da un gruppo di ricerca dell'Università di Firenze coordinato da Andrea Zorzi, che lo rapporta anche alla nozione di spazio politico derivante dal cosiddetto *spatial turn*: cfr. Andrea ZORZI: *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in: *Spazio e mobilità nella „societas christiana“*. Spazio, identità, alterità (secoli X–XIII), Atti del convegno internazionale, Brescia, 17–19 settembre 2015, a cura di Giancarlo ANDENNA, Nicolangelo D'ACUNTO e Elisabetta FILIPPINI, Milano 2017, pp. 167–183.

10 SOLA, *Storia* (come nota 9), pp. 139–140.

Ma veniamo al dunque, così che tutto risulti più chiaro. Scopo dell'analisi del sistema politico è comprendere la realtà per „spiegare, prevedere, compiere scelte“¹¹. Il nostro fine non è certo quello di prevedere o prendere decisioni, ma di spiegare sì: in questo senso, l'analisi del sistema politico può esserci utile per rappresentare la realtà in un certo modo, per cogliere l'obiettivo di costruire una narrazione diversa della storia politica urbana del Mezzogiorno. Prima di farlo, vediamo quali sono le caratteristiche di questo strumento, presentate in modo semplificato.

- L'analisi dei sistemi politici osserva le interazioni fra le componenti di un sistema politico, il quale può essere definito come insieme di „istituzioni, gruppi e processi politici caratterizzati da un certo grado di interdipendenza reciproca“¹²;
- da tali interazioni scaturiscono decisioni che interessano tanto il sistema in sé, quanto la comunità guidata dal sistema stesso: sono, cioè, decisioni autoritative;
- il sistema politico necessita pertanto, in primo luogo, di essere delimitato e connotato precisamente; ne sono componenti attori, fenomeni e processi che hanno rilevanza politica, ossia che sono in grado di partecipare costantemente, anche in misura diversa, alle interazioni che portano alle decisioni autoritative; le componenti sono dunque mutevoli nel tempo;
- le interazioni che animano il sistema possono verificarsi fra le sue componenti o fra il sistema e il cosiddetto ambiente;
- l'ambiente è l'insieme di fenomeni e attori che hanno una rilevanza politica potenziale, che si esprime soltanto quando essi varcano il confine del sistema producendo effetti al suo interno;
- tali effetti possono essere di varia portata e riguardare solo alcune componenti o l'intero sistema; se riguardano l'intero sistema, esso cambia *stato* (condizione), assestandosi su un nuovo equilibrio (non necessariamente stabile).

L'analisi del sistema politico mette al centro le interazioni, considerandole i motori del processo decisionale, il quale interessa sia i protagonisti di quelle interazioni sia tutti gli altri appartenenti a una data comunità, e del quale si possono valutare gli effetti.

11 Giuliano URBANI: L'analisi del sistema politico, Bologna 1971, p. 9.

12 Giuliano URBANI: Sistema politico, in: Dizionario di politica, a cura di Norberto BOBBIO, Nicola MATTEUCCI e Gianfranco PASQUINO, Torino 2016⁴, pp. 870–874: 870.

3. Le città del regno di Sicilia: le componenti del sistema e dell'ambiente

Vediamo allora come possiamo applicare questi principi basilari dell'analisi del sistema politico alle città del regno di Sicilia, senza essere rigidi – è bene ripeterlo ancora. Quanto segue è una ipotesi di applicazione basata su alcuni esempi noti, che potrà essere replicata su altri casi sufficientemente documentati. L'obiettivo, per essere ancora più chiari, non è valutare la bontà dell'analisi ma usarla per tentare di costruire una narrazione diversa, che usi concetti e linguaggi di quello strumento politologico.

Partiamo da un assunto: ogni città del regno di Sicilia aveva un suo sistema, cioè il suo insieme di istituzioni, gruppi e processi politici. È importante precisare che la città non corrispondeva al sistema, ma che questo era lo strumento attraverso il quale si prendevano decisioni che riguardavano la comunità cittadina nel suo complesso. Ne consegue che non tutti gli abitanti o i gruppi sociali (latamente intesi) di una città facevano parte del sistema politico, o almeno non sempre. Vediamo allora quali erano gli attori costantemente operanti nel sistema e quelli che lo erano in potenza, collocati pertanto nell'ambiente. Naturalmente si ragionerà su attori che si possono riscontrare in tutto il mondo urbano, senza entrare nei dettagli e nelle peculiarità dei singoli casi, in modo da proporre una chiave di lettura che può essere applicata un po' ovunque. Il discorso potrà essere più chiaro facendo riferimento puntualmente allo schema rappresentato nella figura 1.

Se osserviamo una città fra il tardo Duecento e il Quattrocento, in una fase abbastanza o molto matura delle istituzioni politiche locali, è chiaro che i gruppi socio-politici che avevano trovato posto in quelle istituzioni erano componenti del sistema, fintantoché quelle istituzioni avevano un'effettiva capacità decisionale (ma non mi pare di poterla negare in nessun caso). Si tratta di quei gruppi che avevano una rappresentanza nei consigli e negli uffici, come i *nobiles* e i *populares* di molte città o le „sottospecie“ di questi gruppi in alcuni centri (per esempio i *mercatores* a Trani e gli *artigiani* a Lecce); oppure le corporazioni e i collegi professionali all'Aquila, senza dimenticare le aggregazioni socio-topografiche come i sedili di Napoli e di altre città¹³.

13 L'attenzione per questi gruppi è cresciuta negli ultimi anni, ma si deve sempre partire da Romolo CAGGESE: Roberto d'Angiò e i suoi tempi, 2 voll., Firenze 1922, vol. I, pp. 354–397 e CALASSO, La legislazione (come nota 4), pp. 206–265, quanto meno per la capacità informativa. Ora ci si può avvalere almeno di Igor E. MINEO: „Faire l'université“. Délimitation de la communauté dans les villes de l'Italie méridionale (XIV^e–XV^e siècles), in: Consensus et représentation, Actes du colloque, Dijon, 2013, a cura di Jean-Philippe GENET, Dominique LE PAGE e Olivier MATTÉONI, Paris 2017, pp. 497–509; Monica SANTANGELO: Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo, in: Marquer la prééminence sociale, a cura di Jean-Philippe GENET e Igor E. MINEO, Paris 2014,

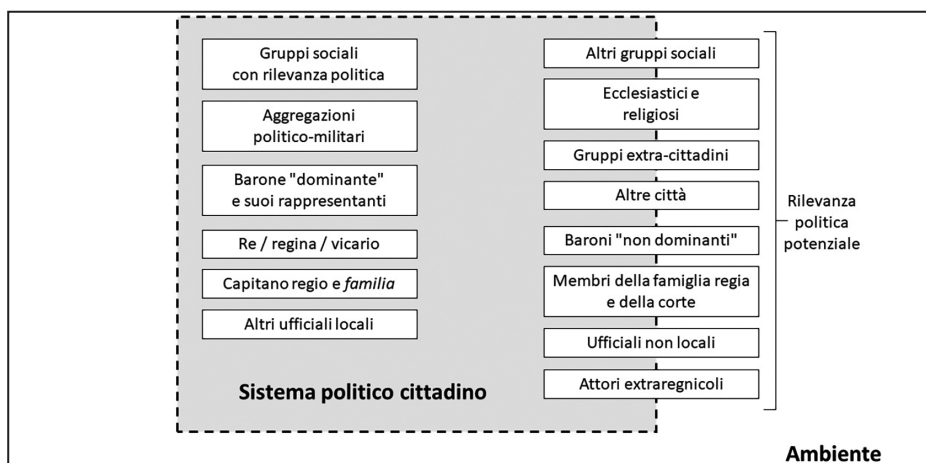


Fig. 1. Sistema politico e ambiente nelle città del Mezzogiorno.

Ma le componenti di un sistema non si esauriscono con le istituzioni, perché dobbiamo considerare anche gli attori capaci di condizionare la vita politica al di fuori di consigli e uffici. Per esempio, possiamo considerare quelle aggregazioni molto condizionanti che erano le fazioni, che potevano essere trasversali e non necessariamente durevoli, e che spesso venivano identificate con le famiglie che le guidavano: Melatini e Di Valle a Teramo; Camponeschi, Pretatti, Gaglioffi e altre ancora all'Aquila; Merlini e Quatrari a Sulmona; Pipini, Gatti e Della Marra a Barletta; Vaccaro, de Grusa e Malamerenda a Melfi, etc.¹⁴

Sin qui, nulla di problematico. Per altri attori, invece, non è possibile proporre una loro collocazione valida per tutti i casi e per tutti i tempi. Prendiamo ad esempio gli ecclesiastici e i religiosi. Di solito il vescovo, i canonici, i membri degli ordini regolari e di altri gruppi partecipavano saltuariamente ai processi decisionali. Il loro intervento, diretto o indiretto, si verificava più spesso in alcuni casi che in altri e dipendeva da certe condizioni contingenti, nonché dalle personalità, dalla provenienza e dalle posizioni degli interpreti. In certe città e in certi periodi, come a Teramo fino alla metà del Duecento, il vescovo era a capo della comunità e, come tale, sicuramente dentro il sistema politico¹⁵. In altri casi, poteva rivelarsi decisivo solo in certi momenti ed entrare nel novero degli attori

pp. 157–177; Giovanni VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 107–147; Pierluigi TERNZI: *The citizens and the king. Voting and electoral procedures in southern Italian towns under the Aragonese*, in: *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe*, a cura di Serena FERENTE, Lovro KUNČEVIĆ e Miles PATTENDEN, London 2018, pp. 257–273.

14 CAGGESE, Roberto d'Angiò (come nota 13), pp. 471–472; VITOLO, *L'Italia* (come nota 13), pp. 110–113.

15 Pierluigi TERNZI: *Teramo nel basso medioevo: la trasformazione di un sistema politico (secoli XII–XIV)*, in: *Città del Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, Atti del convegno internazio-

che partecipavano ai processi decisionali solo per brevi periodi, per esempio durante una ribellione o un assedio. Lo stesso discorso si può fare per i gruppi extracittadini che non erano coinvolti costantemente nei processi decisionali, come le comunità dei territori. I cosiddetti *casali de corpore* potrebbero essere tenuti dentro il sistema, se effettivamente rilevanti, ma generalmente mi pare di poterli collocare nell'ambiente, cioè – lo ricordo – in quello spazio nel quale albergano gli attori politici potenziali¹⁶.

Sicuramente nell'ambiente, invece, possiamo collocare alcuni soggetti che erano sempre rilevanti solo in potenza: le altre città del regno e attori di maggiore o minor peso collocati fuori dal regno, come papi, cardinali, legati, città, signori e monarchi italiani e non.

Per i baroni, il discorso è un po' particolare e variabile a seconda dei casi. Se la città non rientrava in un dominio baronale, più facilmente i baroni saranno nell'ambiente, ma potrebbero comunque far parte del sistema se fossero stati anche cittadini o avessero avuto interessi forti nella città. Si pensi ai Camponeschi aquilani, che erano contemporaneamente conti di Montorio (nel Teramano) e cittadini dell'Aquila, dove risiedevano e sulla quale non vantavano alcun diritto feudale¹⁷. Se invece la città faceva parte di un dominio baronale, più facilmente il barone sarà componente del sistema politico.

Ma, in questo quadro, dove possiamo collocare la monarchia, che è presente e interagisce con qualsiasi altro attore del regno? Io credo, per prima cosa, che la categoria di monarchia non sia adatta, perché comprende una molteplicità di soggetti e istituzioni che svolgevano funzioni diverse ed erano in relazione diversa con i cittadini. Ritengo pertanto che la si debba „scomporre“ in modo da considerarne le componenti individualmente: il re o la regina, il vicario del regno, i membri dell'entourage, i grandi ufficiali, gli ufficiali territoriali ordinari, quelli straordinari, i titolari di diritti e giurisdizioni, etc. Tale scomposizione mi pare legittima non perché si adatta meglio all'analisi del sistema politico (questo sarebbe inaccettabile), ma perché consente di restituire meglio la maglia dei rapporti fra i soggetti del regno, rispetto a un termine e a concetto contenitore come quello di monarchia. Quei rapporti consistevano molto spesso in relazioni

nale di studi, Castel Lagopesole, 20–21 ottobre 2022, a cura di Francesco PANARELLI, Potenza 2024, pp. 121–154.

16 Per una tipologia degli insediamenti extracittadini, dal punto di vista dei rapporti con la città, si veda la proposta di Giovanni VITOLO: *L'egemonia cittadina sul contado nel Mezzogiorno medievale*, in: *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Giovanni VITOLO, Salerno 2005, pp. 9–26.

17 TERENCE, *L'Aquila* (come nota 5), pp. 219–264; Andrea CASALBONI: *Resilienza e crescita: la bassa nobiltà della frontiera abruzzese tra svevi e angioini (XIII e XIV secolo)*, in: *Beharrung und Innovation in Südtalien unter den frühen angiovinischen Herrschern im 13. und 14. Jahrhundert*. *Persistenza e innovazione nell'Italia meridionale sotto le dinastie angioine del Duecento e del Trecento*, a cura di Lukas CLEMENS e Janina KRÜGER, Trier 2023, pp. 119–136.

uno-ad-uno, che potevano innescare triangolazioni (re, città, ufficiale) o processi multipolari (re, membri della corte, città, ufficiali regionali, ufficiali locali etc.), nei quali ciascun soggetto giocava un ruolo non passivo.

Se torniamo a osservare lo spazio urbano con questa idea nella mente, mi pare che il capitano regio, con la sua *familia*, fosse pienamente parte del sistema politico cittadino. Egli svolgeva ruoli importanti nella gestione della cosa pubblica, non ultima la convocazione e la presidenza dei parlamenti locali (di solito); ma è anche il suo ruolo di pacificatore o mediatore fra le fazioni (al di là del successo effettivamente conseguito) a farne un attore politico. Se è vero che non partecipava sempre e ovunque in modo diretto al processo decisionale formalizzato nelle istituzioni, la sua presenza era tale da non poterlo escludere, in quanto elemento comunque condizionante.

E mi pare che possa dirsi lo stesso per altri ufficiali, quelli che avevano un ruolo rilevante soprattutto prima, ma anche dopo l'assestamento del capitaneato: baiuli, maestri giurati e giudici – indipendentemente dal fatto che fossero cittadini della città in cui operavano.

Ma come considerare gli attori monarchici che, a differenza di quelli appena richiamati, operavano fisicamente al di fuori della città? Anche in questo caso, bisogna valutare il grado di rilevanza politica. Quello dei membri della corte era sempre variabile, per cui tenderei a tenerli nell'ambiente, salvo eccezioni (la capitale Napoli, in questo come in altri rispetti, ne presenta tante); lo stesso vale per gli ufficiali non locali di vario genere, a partire dai giustizieri. Ma possiamo dire lo stesso per il re, la regina o i vicari del regno? Li collochiamo nell'ambiente o nel sistema?

Se adottiamo la logica del rapporto fra due nuclei separati, città e monarchia, con la seconda che interveniva a „disturbare“ le dinamiche locali, allora è spontaneo collocare questi attori nell'ambiente. Ma proviamo a ipotizzarli come componenti stabili del sistema politico, un tentativo che porta avanti, in altra forma, l'istanza di Senatore per una rilettura dei confini fra città e monarchia, con l'intento di eliminarli.

Per sostenere l'ipotesi che i monarchi fossero attori del sistema politico cittadino, si deve rimarcare che essi condizionavano il processo decisionale locale in ogni momento, sia che vi intervenissero, direttamente o indirettamente, sia che non vi intervenissero. Infatti, le decisioni prese nei consigli, tanto nella fase embrionale due-trecentesca quanto in quella matura tre-quattrocentesca, così come le decisioni prese dagli ufficiali locali, non potevano non tener conto del re o della regina. Non si potevano prendere decisioni su tutti gli ambiti, perché ve n'erano di riservati alla corte; e su certi ambiti le decisioni erano inevitabilmente ristrette alla negoziazione del *quanto* o del *come*, non del *se* (fatta salva l'esistenza di privilegi, beninteso). Facciamo attenzione, però: quella del re non era una presenza minacciosa o ingombrante, per timore della quale non si prendevano

decisioni in certi ambiti. Molto semplicemente, era naturale, pacifico, ovvio non prendere decisioni negli ambiti pertinenti al monarca o sottoporli le decisioni perché venissero confermate. Era così per le norme statutarie, per le architetture istituzionali, per le modalità di tassazione, etc. Tali conferme consentivano sì di controllare la realtà locale, ma erano anche fonte di legittimità per chi aveva preso quelle decisioni, cioè per i gruppi dirigenti nascenti o già consolidati.

Tutto ciò ha a che fare con le interazioni, il cuore dell'analisi sistemica, nel quale ci addentriamo focalizzando l'attenzione sulla prima età angioina, quando si produssero alcune trasformazioni rilevanti che ebbero conseguenze importanti nello sviluppo politico e istituzionale delle città.

4. Il funzionamento del sistema: le trasformazioni durante la prima età angioina

Il quadro delineato sin qui giunse a maturazione in momenti diversi, città per città, ma generalmente durante la prima età angioina. Il periodo compreso fra Carlo I e Roberto si presta bene ad osservare la trasformazione dei sistemi politici attraverso gli scambi con l'ambiente e i processi al suo interno.

Nell'analisi sistemica, semplificando ancora molto, lo scambio si compone di uno stimolo (*input*) che, elaborato da un processo, produce una decisione (*output*), che incide sull'ambiente e/o sul sistema stesso (*feedback*). Il processo può essere rappresentato, nelle sue linee essenziali, con lo schema della figura 2¹⁸.

Le componenti dinamiche del processo sono tre:

- gli *input* sono le domande, i sostegni, gli obiettivi, le risorse, le aggressioni che dall'ambiente entrano nel sistema o che si producono all'interno del sistema;
- gli *output* sono le decisioni prese dal sistema e che vincolano anche l'ambiente;
- i *feedback* sono gli effetti delle decisioni sul flusso di immissioni, per esempio la capacità di disinnescare eventuali aggressioni prima che si verifichino.

Un buon esempio di questo meccanismo, per quanto ci riguarda, possono essere alcuni momenti di conflittualità più intensa. All'Aquila, alla fine del Duecento, a molti abitanti dei castelli della vallata del fiume Aterno veniva impedito dai signori della zona di trasferirsi nella città nata qualche decennio prima, com'era in loro diritto. Il sistema politico cittadino, con il capitano regio che ne era attore di primo piano in quel periodo, non riuscì a rispondere adeguatamente alla do-

18 Per visualizzare la rappresentazione completa e molto più complessa del processo, si vedano gli schemi proposti da EASTON, *A Systems* (come nota 9), pp. 30, 74 e *passim*.

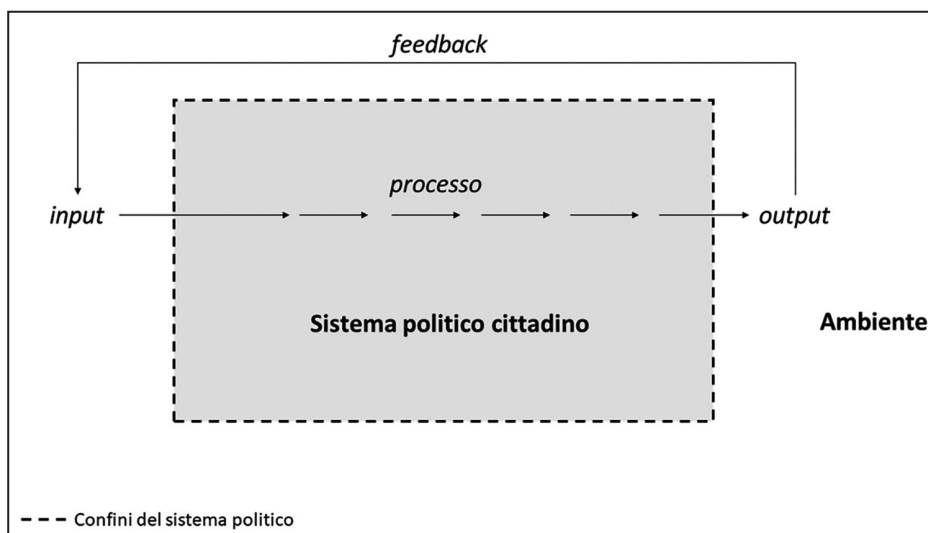


Fig. 2. Il processo decisionale secondo l'analisi del sistema politico (semplificazione).

manda proveniente dall'ambiente (*input*): la difesa del diritto all'inurbamento. Il sistema subì allora una trasformazione attraverso un processo complesso di relazioni fra parti interne ed esterne al sistema. Il *miles* Niccolò dall'Isola guidò gli Aquilani alla distruzione delle rocche dei signori, in seguito alla quale re Carlo II dispose la condanna di Niccolò (perché l'azione non era stata autorizzata), ma anche il perdono degli Aquilani grazie all'intervento di papa Celestino V. Gli attori locali facenti già parte del sistema si riconfigurarono quando Niccolò fu eliminato, poiché nessuno gli subentrò nel ruolo di capopopolo e i gruppi sociali, in questo caso distinti per topografia, entrarono in competizione per la gestione dei beni comuni dislocati nel territorio; territorio che, peraltro, apparve allora più chiaramente assoggettato alla città, che iniziò a trarne risorse fiscali e umane¹⁹. In questa trasformazione ebbe un ruolo decisivo un altro attore interno, re Carlo II, che intervenne reagendo a un *input* e indirizzando la conclusione della vicenda (che senza il suo intervento stava comunque producendo degli effetti); ma lo ebbe anche un attore dell'ambiente, quale era Celestino V che, attraverso la sua mediazione nei confronti del re, reindirizzò ulteriormente gli esiti della vicenda, evitando conseguenze più pesanti per gli Aquilani e consentendo così di sancire una riconfigurazione del sistema politico voluta almeno in parte dai cittadini.

19 Su queste vicende Alessandro CLEMENTI e Elio PIRODDI: *L'Aquila*, Roma 2009⁴, pp. 21–22; Pierluigi TERNZI: Niccolò dell'Isola, in: *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 400–401; Pierluigi TERNZI: Signori, sovrani e mercanti: una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento, in: *Reti medievali rivista* 22/1, 2021, pp. 355–386, in particolare pp. 374–375.

Questo caso mostra come il processo interno al sistema possa essere costituito da comportamenti individuali e di gruppo, dall'interazione fra individui e strutture e fra gruppi e strutture. Nella vicenda appena descritta, lo stimolo provenne dall'interno, cioè dalle componenti sociali, che innescarono le reazioni di altri attori, il re e il papa. Un meccanismo simile si può riscontrare in diverse città a proposito della nascita e della trasformazione delle istituzioni politiche, quegli uffici e quei consigli più o meno ristretti che spesso vengono richiamati come spie dell'accresciuta autonomia delle città. Istituzioni che, stando al nostro discorso, erano attori politici nuovi e, in quanto tali, produssero effetti sul sistema perché lo riconfigurarono. Vediamo qualche caso per chiarire meglio quanto sto dicendo.

Durante il regno di Carlo I si riscontrano diverse tracce di un protagonismo maggiore dei cittadini rispetto all'età precedente, in alcuni ambiti della gestione della cosa pubblica, a partire da quello fiscale. Senza introdurre una normativa generale in merito, il re stabilì che in certe città alcuni compiti di quell'ambito fossero affidati a cittadini eletti. Qualche esempio risale già all'inizio del regno: nel 1269, Carlo concesse (questo il verbo) agli uomini di Ostuni di riunirsi in pubblico parlamento e di eleggere persone idonee per compiere l'apprezzo per gli oneri dovuti alla corte. Leggiamo il testo della missiva regia.

Scriptum est baiulo, magistro jurato, iudicibus et universis hominibus Ostunii. Ex parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum ut de omnibus uniuscujusque vestrum tam mobilibus quam immobilibus appretium fieri mandaremus, ut secundum quod vestrum quilibet taxetur in subventionibus, collectis, exactionibus aliisque oneribus, quae pro tempore terrae vestrae per curiam imponuntur, iuxta propria facultates. Nos igitur bonum statum nostrorum fidelium affectantes, praesentium vobis tenore concedimus, ut congregato super hoc speciali populo terrae vestrae, factoque publico parlamento, ac idoneis et fide dignis ad haec personis electi appraetium huiusmodi in ea forma, quo ad honorem nostrum, et bonum statum nostrum pertinere noscatur, vobisque placeat facere valeatis, usque ad nostrum mandatum et beneplacitum duraturum. Datum Neapoli die ultimo Junii tertiae decime indictionis etc.²⁰.

La concessione era frutto di una richiesta: gli uomini (la cui rilevanza politica passò da potenziale a effettiva) avevano chiesto di essere tassati *iuxta proprias*

20 Il libro rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti, a cura di Ludovico PEPE, Valle di Pompei 1888, doc. II, p. 70.

facultates. Per soddisfarla, il re affidò lo strumento dell'apprezzo agli stessi richiedenti, indicando le forme attraverso le quali usarlo (gli eletti) e indirizzando la missiva non soltanto agli uomini di Ostuni, ma anche al baiulo, al mastrogiurato e ai giudici, cioè alle figure istituzionali riconosciute, alle quali sarebbe spettato evidentemente il compito di coordinare tutta l'operazione.

In termini di analisi sistemica, questa vicenda può essere presentata così:

- le componenti locali stimolarono il sistema attraverso la domanda;
- un'altra componente, il re, innescò un processo che assegnò ruoli alle componenti richiedenti: quello di coordinatori al baiulo, al mastrogiurato, ai giudici; quello di attuatori, agli uomini riuniti a parlamento;
- agli attuatori spettava una decisione finale – la scelta degli eletti, cioè l'*output* – che era condizionata dalla qualità degli eletti stessi (presumibilmente verificata dai coordinatori) e dal mandato e dal beneplacito regio, che sono esplicitati al termine del documento, e che mostrano il re ancora presente nel processo decisionale.

Lo stesso discorso può farsi per i diversi altri esempi di questo tipo e per la ripartizione del carico fiscale, l'imposizione dei *datia*, l'elezione dei giudici e dei sindaci e così via. Il fatto è che la pratica elettorale assunse una centralità che prima non aveva e, pertanto, diventò componente del sistema politico. Il sistema si era dunque trasformato e lo aveva fatto per la sequenza di stimoli e risposte dati dalle sue componenti e dalle loro interazioni.

5. Il ruolo dei conflitti sociali e politici: l'esempio di Salerno fra Due e Trecento

In tutto questo, i conflitti politici e sociali ebbero spesso un ruolo decisivo, poiché costituirono il primo *input* per l'attivazione del processo. Nell'evoluzione non lineare che ebbe luogo nella prima età angioina, infatti, si può riscontrare con una certa frequenza un nesso fra interazioni conflittuali e nascita o modifica delle istituzioni politiche. Come afferma Francesco Calasso, „fu il passaggio dalle magistrature locali dalla nomina regia alla elezione popolare, quello che provocò dovunque una questione sociale ardente, non nuovissima, ma senza dubbio, ora, straordinariamente inasprita”²¹. Calasso coglie il punto, anche se forse potremmo dire che la questione sociale ardente si riaccese per la competizione nell'allocazione delle risorse materiali (e in parte simboliche), che avvenne attraverso quelle magistrature.

21 CALASSO, La legislazione (come nota 4), p. 194.

La nascita dei consigli – organismi meno numerosi dei parlamenti – fu il frutto, fra l'altro, della necessità di giungere a decisioni più rapidamente, anche perché le affollate assemblee generali erano spesso caratterizzate da intemperanze, con le conseguenti difficoltà nel decidere²². D'altro canto, ovviamente in questo modo certi gruppi si riservavano la capacità decisionale, regolando l'accesso a consigli che acquisirono sempre più competenze del parlamento, anche se quest'ultimo rimase sempre il custode ultimo della volontà dell'*universitas*. Le stesse ragioni sono alla base della nascita dei *domini de regimine*, quegli organismi molto ristretti che presero in mano gli affari correnti dell'*universitas* e che poi assunsero al ruolo di governo cittadino. Abbiamo diverse tracce del fatto che la nascita di questi organismi sia stata un tentativo di comporre i conflitti socio-politici.

Nel 1317, Sessa Aurunca chiese a Roberto di poter eleggere ogni sei mesi, per trattare gli affari della città, sei cittadini probi, idonei, fedeli e imparziali; aggiuntivo, quest'ultimo, che lascia presupporre l'esistenza di parzialità che incidevano sulla vita politica, specialmente sulla fiscalità, che viene esplicitamente citata nella richiesta²³. In altri casi, che il conflitto fosse all'origine dei riassetti istituzionali è dichiarato. Nel 1342 Roberto concesse a Barletta, su richiesta, l'elezione di sei probi viri per trattare gli affari dell'*universitas*, come soluzione ai dissidi precedenti²⁴.

Ma in quest'ambito il caso di Salerno è forse fra i più chiari, nonostante la sua complessità²⁵. Nel 1290 Carlo Martello, principe di Salerno e vicario generale di Carlo II, scrisse al vicario del principato e stratigoto della città per intervenire sulla situazione locale. Il principe ricordò al destinatario le *dissensiones* e gli *scandala* sorti fra *nobiles* e *mercatores* cittadini, per affrontare i quali aveva concesso allo stratigoto l'autorità di creare i giudici annuali e di fare l'apprezzo, a certi patti e condizioni concordati con i Salernitani.

La vicenda riferita dal principe può essere rappresentata come in figura 3, dove lo spazio politico cittadino vide lo scontro fra *nobiles* e *mercatores* (entrambi attori del sistema) quale *input* per il processo decisionale; tale processo fu governato da Carlo Martello (altro attore) con il coinvolgimento dello stratigoto e degli *homines* della città (attori anche loro), dalla cui azione scaturì l'*output*, ossia la decisione sulle nomine dei giudici e sull'esecuzione dell'apprezzo. Un *output* che, tuttavia, ebbe un *feedback* debole perché Carlo Martello fu costretto a intervenire nuovamente, con la missiva del 1290 che ci racconta l'antefatto.

22 CALASSO, La legislazione (come nota 4), p. 213, con riferimento a Luca da Penne.

23 CAGGESE, Roberto d'Angiò (come nota 13), p. 389.

24 SABINO LOFFREDO: Storia della città di Barletta con corredo di documenti, 2 voll., Trani 1893, vol. II, doc. XXXIII, pp. 349–350.

25 Le vicende che seguono rientrano in un più ampio contesto di dinamiche conflittuali e azioni politiche, su cui si può fare riferimento alla ricostruzione di Amalia GALDI: *In orbem diffusior, famosior...* Salerno in età angioina (secc. XIII–XV), Salerno 2018, pp. 51–66.

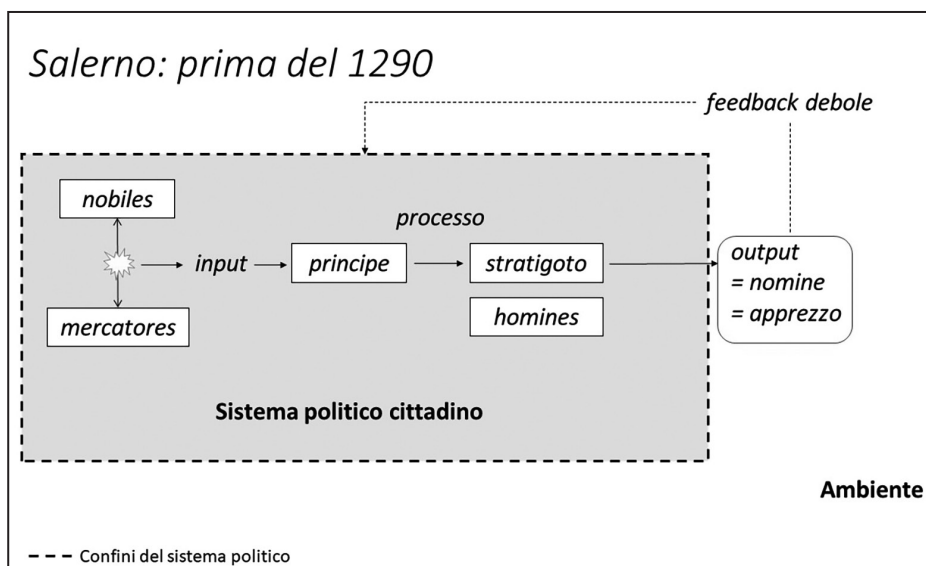


Fig. 3. Conflitti e trasformazione del sistema politico a Salerno prima del 1290.

In quell'anno il principe ordinava un procedimento elettorale per giungere alla costituzione di un *regimen* di dodici uomini, in carica per sei mesi, che trattassero gli affari dell'*universitas* e che eleggessero i giudici e gli apprezzatori²⁶. Lo stratigoto doveva presiedere con i giudici un consiglio di 12 salernitani (*nobiles*, *mercatores*, *mediocres*), per eleggere 24 uomini idonei e fedeli (delle stesse tre categorie sociali), i quali insieme ai dodici, allo stratigoto e ai giudici dovevano eleggere 12 uomini idonei e fedeli, quattro per ogni categoria sociale (fig. 4).

Questa volta il meccanismo è appena più complesso, per i passaggi elettorali, ma sono identici l'*input* e il principe come attore che indirizzò il processo. In questo caso, però, l'*output* fu di maggior impatto perché nacque una nuova istituzione, i 12 eletti, e si instaurò una pratica ben regolata, fattori che determinarono una trasformazione del sistema politico.

Tale modifica, però, non produsse gli effetti sperati, cioè non ebbe un *feedback* forte: ancora nel 1313 si riscontrano tumulti fra i *nobiles*, da una parte, e i *mercatores* e altri *populares* dall'altra per l'elezione dei giudici e per altri aspetti. Stavolta fu lo stratigoto ad agire direttamente, in un modo che dimostra il ruolo centrale ormai assunto da consigli e votazioni. L'ufficiale fece deliberare da un consiglio l'approvazione di una sua *ordinatio* che stabiliva alcune regole precise, al fine di disinnescare le *dissensiones*²⁷. Anche in questo caso, però, il *feedback* fu

²⁶ Documento in Nunzio Federigo FARAGLIA: *Il comune nell'Italia meridionale (1100–1806)*, Napoli 1883, pp. 92–94.

²⁷ I *nobiles* non dovevano intromettersi nell'elezione dei giudici gestita da *mercatores* e *populares*: il primo anno i *nobiles* ne avrebbero indicati tre e due gli altri gruppi; viceversa nel secondo

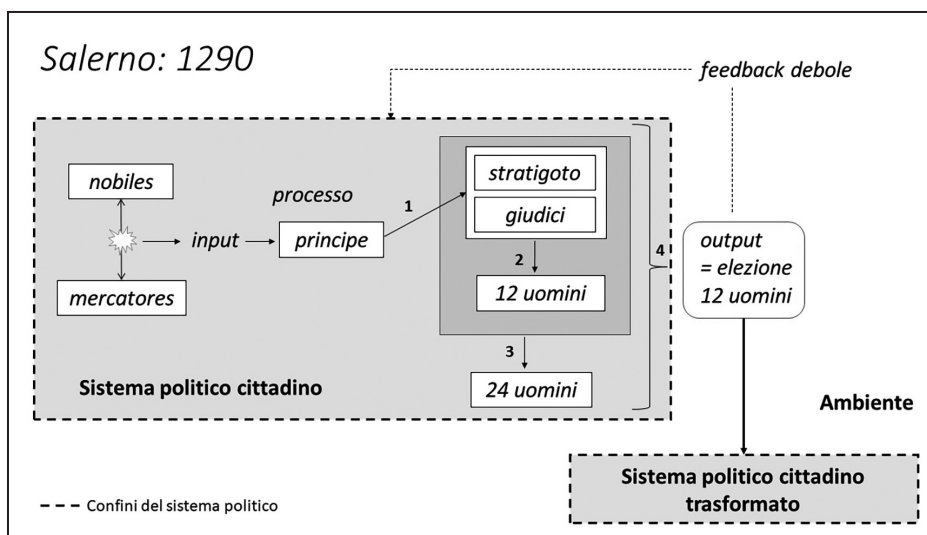


Fig. 4. *Conflitti e trasformazione del sistema politico a Salerno nel 1290.*

debole perché i conflitti ripresero e il re dovette intervenire per tentare di porvi fine (fig. 5)²⁸.

La trasformazione che avvenne a Salerno si verificò anche in altri luoghi, in forme differenti a seconda delle condizioni di partenza e degli attori coinvolti²⁹. Tale trasformazione può essere letta nei termini di ciò che l'analisi sistemica definisce istituzionalizzazione, che non consiste nella sola istituzione di uffici e consigli, ma nel „modo in cui vengono svolti i vari processi e, più esattamente, il maggiore o minore grado con cui certe loro modalità di svolgimento appaiono ricorrenti e codificate in strutture o comportamenti stabilizzati“³⁰. Insomma, l'istituzionalizzazione consiste nell'introduzione di strutture e regole di funzionamento. Da questo punto di vista, se leggiamo il caso salernitano in questi termini, possiamo riscontrare una tendenza costante all'istituzionalizzazione come risposta ai conflitti locali. Si tratta di quella che l'analisi del sistema politico chiama *funzione*, cioè un indirizzo ricorrente che caratterizza i processi e le interazioni del sistema, o almeno di alcuni sistemi, osservati storicamente, cioè non validi per ogni tempo e ogni luogo ma solo per il periodo e i luoghi oggetto

anno: FARAGLIA, Il comune (come nota 26), pp. 97–99; CAGGESE, Roberto d'Angiò (come nota 13), pp. 395–396.

28 Nel 1328 i *mercatores* si lamentarono del fatto che erano i *nobiles* a eleggere i giudici. Prima del 1328 era nato il consiglio ristretto dei Sei, tre *nobiles* e tre *populares*, menzionati per la prima volta quell'anno. Nel 1330 essi furono aboliti, su richiesta della *melior et maior pars* dell'*universitas*, perché abusavano della loro posizione: CAGGESE, Roberto d'Angiò (come nota 13), p. 391 e p. 396.

29 Vari esempi in CAGGESE, Roberto d'Angiò (come nota 13), pp. 391–394.

30 URBANI, L'analisi (come nota 11), p. 66.

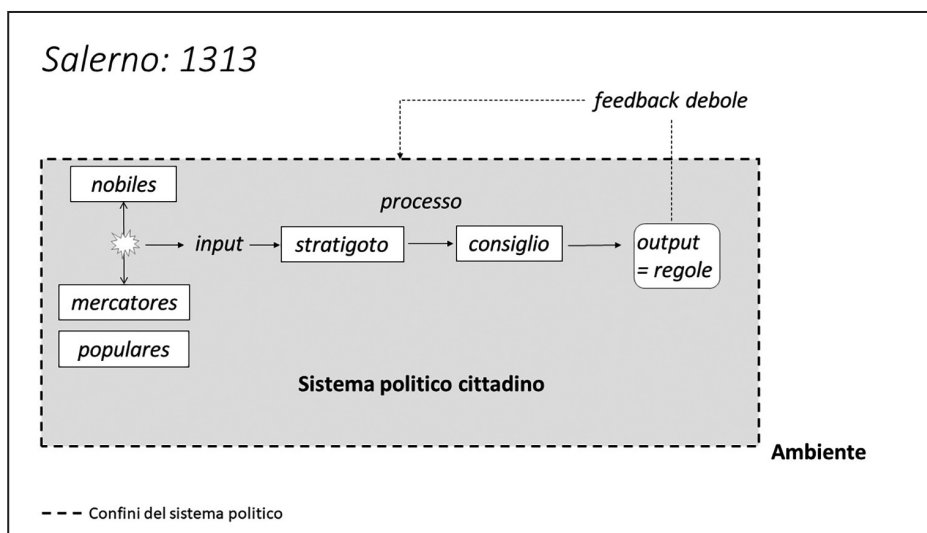


Fig. 5. Conflitti e trasformazione del sistema politico a Salerno nel 1313.

d'indagine. Nel nostro caso, possiamo riscontrare in diversi luoghi una *funzione* di questo genere:

1. se aumentavano gli attori che partecipavano ai processi decisionali, questi ultimi tendevano a rallentare, a complicarsi e persino a non compiersi a causa di conflitti fra componenti del sistema;
2. allora il sistema, anche per preservarsi, mutava attraverso l'interazione fra le componenti in conflitto e altre componenti;
3. tale interazione riassettava il sistema in crisi attraverso l'introduzione di regole, in particolare per la costituzione di organismi e l'elezione di ufficiali locali;
4. tale aumento del grado di istituzionalizzazione, però, non era sempre capace di retroagire efficacemente (*feedback*); tuttavia, continuava ad essere praticato, per ragioni che andranno indagate a fondo ma che hanno sicuramente a che fare con le culture politiche dei protagonisti.

Per essere subito molto chiari: questa sequenza non è una regola universale. Si tratta solo di una rappresentazione di quanto accadde a Salerno e in altri luoghi, ma che potrebbe avere altre modalità o seguire altri percorsi. Per esempio, all'Aquila la nascita dei consigli fu sì legata alla conflittualità ma si svolse in modo molto diverso. Dai primi anni Quaranta del Trecento, la città era controllata di fatto dal capofazione Lalle Camponeschi, che la teneva anche grazie all'esilio imposto agli avversari e che non trovava nel capitano regio un'autorità che lo contrastasse. La corte lasciò fare, finché Giovanna I non decise di ricomporre il dissidio con il rientro dei fuorusciti, inviando Filippo di Taranto a gestire l'operazione nel 1354. Lalle Camponeschi si disse ben disposto, ma quando gli esuli si avvicinarono alla

città, li attaccò e li respinse. Filippo finse di accettare la cosa, ma poi uccise Lalle, determinando un vuoto politico in città. Gli Aquilani, dopo aver chiesto invano a Ruggero conte di Celano di guidarli, elaborarono uno schema istituzionale basato sulla rappresentanza di corporazioni e collegi, che fu approvato da Giovanna I ed entrò in vigore nel 1355³¹.

Di questa vicenda dobbiamo rimarcare due aspetti comuni alla schematizzazione proposta sopra: il ruolo centrale del conflitto e l'istituzionalizzazione come soluzione. Tuttavia, va anche rilevato che non hanno esattamente le stesse caratteristiche. All'Aquila il conflitto era precedente, pertanto l'*input* diretto fu la morte di Lalle piuttosto che un conflitto fra parti. Inoltre, la strada dell'istituzionalizzazione fu proposta dai cittadini, non dalla corte, anche se gli Aquilani avevano prima tentato una nuova via signorile.

6. Per concludere: una rilettura critica

Come si vede, le declinazioni locali di questi meccanismi potevano essere molto varie, pertanto bisognerà fare altri approfondimenti ampliando i casi considerati. Tuttavia, mi pare che si possa già fare qualche considerazione su quanto si è detto.

Per cominciare, si deve rilevare che l'analisi del sistema politico può funzionare soltanto se applicata „morbidamente“ alle realtà che ci interessano. Essa, infatti, rischia di ingabbiare in meccanismi troppo secchi una realtà piuttosto fluida, fatta di negoziazioni pressoché quotidiane, di spinte e contropinte che andavano ben oltre, per quantità e qualità, ciò che le fonti ci rappresentano, che spesso è soltanto l'ultimo passaggio di dinamiche complesse e durature. Tuttavia, possiamo comunque astrarre ed estrarre possibili elementi generali dai pochi momenti che delinearono una trasformazione. Ciò che accadde nella prima età angioina in molte città potrebbe essere letto in questi termini:

1. una o più componenti stimolarono il sistema;
2. il sistema si attivò attraverso le interazioni;
- 3a. il risultato di queste interazioni mantenne il sistema nel suo stato di equilibrio, pur modificandone alcuni aspetti (l'esempio di Ostuni);
- 3b. oppure scosse il sistema innescando interazioni conflittuali, che attivarono un nuovo processo (l'esempio di Salerno);
4. tale nuovo processo, a sua volta, portò il sistema a un nuovo stato di equilibrio o a innescare altre instabilità.

31 Si vedano Peter PARTNER: Camponeschi Lalle [I], in: Dizionario biografico degli italiani 17, Roma 1974, pp. 574–576; Berardo PIO: Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica, in: Tiranni e tirannide nel Trecento italiano, a cura di Andrea ZORZI, Roma 2013, pp. 95–118; TERENCE, L'Aquila (come nota 5), pp. 5–9.

In tutto questo, ciascun attore e componente del sistema giocò il suo ruolo. Da questo punto di vista, mi pare che l'aspetto più importante da considerare sia la partecipazione dei monarchi o di altri membri della corte con un ruolo determinante. In sé non è nulla di nuovo³². Nel nostro discorso, però, assume una valenza particolare perché l'intervento di membri della corte si configura come reazione a un *input* proveniente da altri attori del sistema che si realizzò attraverso un'ulteriore interazione che produsse effetti sul sistema e sull'ambiente; e questo non tramite un'imposizione che tentò di risolvere d'autorità e una volta per tutte il conflitto che aveva innescato il processo. Questo è importante per rimarcare ancora una volta che l'azione monarchica non va intesa come oppressiva.

Ma bisogna anche rimarcare che, senza nulla togliere alle capacità delle comunità – o alla loro autonomia, se si preferisce questo termine –, il processo verso l'*output* fu indirizzato dall'attore monarchico, nei casi che abbiamo analizzato e in molti altri. Il principe di Salerno intervenne indicando una direzione da seguire per superare la criticità, interagendo con gli altri attori del sistema – alcuni dei quali vennero alla luce proprio in seguito a tale interazione – senza mai entrare nel gioco delle parti in conflitto, alle quali non si può certamente equiparare per ruolo e per statura. Insomma, non possiamo considerare gli attori come se fossero tutti allo stesso livello o giocassero lo stesso ruolo, perché non era così. Il principe, il re, la regina non sono comparabili ad altri attori, per la loro stessa natura, che prevedeva da un lato la necessità della fedeltà e dell'obbedienza, dall'altro l'obbligo di proteggere e curare i sottoposti, garantendo innanzitutto la giustizia e la pace. È proprio per questo che le figure monarchiche intervenivano indirizzando la comunità, perché stavano svolgendo il proprio ruolo, senza privare di alcunché le comunità stesse, ma anzi offrendosi loro come risorse, le più importanti a disposizione.

Ad ogni modo, questa è una valutazione di carattere generale che andrebbe corroborata con molti più casi di quelli trattati qui. Anzi, gli stessi esempi che ho fatto presentano qualche criticità, a ben vedere. La rappresentazione schematica delle vicende di Salerno (figure 3–5) dovrebbe essere ripetuta per ogni passaggio di cui siamo a conoscenza in quegli anni, perché ci si avvicini alla restituzione di quanto stava accadendo. E lo stesso andrebbe fatto per ogni altra città, o almeno per un gran numero di esse. Un'operazione del genere è fattibile, ma anche controproducente: che senso ha fotografare ogni istante? Non è meglio realizzare un

32 Già CAGGESE, Roberto d'Angiò (come nota 13), p. 394, rilevava che l'assetto istituzionale scaturì «dal conflitto delle classi e dalla naturale evoluzione della vita cittadina che determina sempre nuovi bisogni», ma questa evoluzione si svolse «sotto la diretta sorveglianza e tutela dello Stato, ed è, quindi, promossa, legittimata, riconosciuta solo in quanto essa non è in antitesi con gli interessi statali e dinastici ma è intesa, invece, come uno dei mezzi che lo Stato può adoperare e adopera per il conseguimento dei suoi fini generali»: una visione molto distante da quella qui proposta.

film? Certamente sì e lo si può fare a partire da quei fotogrammi per ragionare su quale può essere la trama o, in termini più appropriati, la narrazione.

Infatti, se adottiamo le modalità dell'analisi del sistema politico per valutare le trasformazioni su un periodo più lungo, possiamo ripensare con profitto almeno alcuni aspetti della consueta lettura incentrata sull'autonomia. Se osserviamo la storia urbana del regno su un periodo medio-lungo, tra la metà del secolo XII e gli inizi del XVI, possiamo affermare – nella prospettiva che propongo – che tanto più frequenti erano le interazioni conflittuali, tanto minore era la capacità del sistema di generare *feedback* efficaci e, di conseguenza, tanto più frequenti erano le riconfigurazioni del sistema stesso, fino al raggiungimento di un equilibrio. L'instaurazione della dominazione angioina, più che segnare la graduale e non lineare affermazione dell'autonomia cittadina, aprì un periodo caratterizzato da un'accelerazione delle interazioni, le quali produssero un'importante serie di riconfigurazioni dei sistemi politici urbani. Essi si presentarono all'età aragonese sotto una nuova forma, perché avevano trovato un nuovo equilibrio. Nel Quattrocento – quando si avviarono una ripresa demografica e un rinnovato sviluppo economico – ebbe luogo un consolidamento dei sistemi politici, caratterizzati da una maggiore complessità delle soluzioni istituzionali e dell'articolazione socio-politica, pur in una persistente fluidità e conflittualità. Ciò spinse gli attori monarchici a un maggiore interventismo, tendenzialmente, verso la fine del periodo; interventismo che comunque non appiattì le realtà locali su un'unica proposta di configurazione proveniente dall'alto e che nulla fu rispetto a quanto si verificò nel Cinquecento. Allora l'inserimento del regno in un sistema più grande, quello spagnolo e poi imperiale, contribuì a una ulteriore trasformazione, che fu caratterizzata da una cristallizzazione dei gruppi socio-politici in ceti e dall'assoluta centralità di Napoli nella rete urbana, anche come modello di configurazione dei sistemi urbani³³.

Come si vede, è possibile narrare la storia delle città meridionali senza porre al centro l'autonomia, ma riconoscendo comunque un forte protagonismo delle comunità. Tanto che, a ben vedere, questo approccio potrebbe consentirci di superare la solita scansione cronologica a base dinastica e proporre una „interna“ al mondo urbano, che rilevi le cesure nell'evoluzione dei sistemi cittadini senza farle coincidere necessariamente con i cambi dinastici. Ma questa è una sfida che mi riservo di affrontare in studi successivi, insieme a ulteriori riflessioni sull'analisi dei sistemi politici applicata alle città del Mezzogiorno.

33 TERENCE, The citizens (come nota 13); Pierluigi TERENCE: Le revisioni istituzionali nelle città del Mezzogiorno spagnolo: l'eredità aragonese nel Cinquecento, in: La Corona d'Aragona e l'Italia, Atti del XX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017, a cura di Guido D'AGOSTINO *et al.*, 2 voll., Roma 2020, vol. II/1, pp. 1041-1054.